

Lei aveva 21 anni. Lui, 27, era stato lasciato poco tempo fa. Forse l'ha trascinato con sé sui binari

Si lanciano abbracciati sotto il metrò È un omicidio-suicidio per amore?

La tragedia a Milano nel pomeriggio nella stazione «Duomo»

Milano, rapina con sparatoria Ferito grave il gioielliere

È all'ospedale in gravissime condizioni per aver reagito a due banditi che volevano rapinarlo. Gilberto Rabilli, titolare di un laboratorio di orologeria in pieno centro di Milano, è stato colpito alla schiena, all'addome, al bacino e a una spalla. Feriti anche i due banditi. A sparargli è stato il gioielliere. Domenico Cosenza, colpito all'inguine, è il meno grave. Dopo un intervento chirurgico, in serata è stato trasferito a San Vittore. Mario Peragine, invece è momentaneamente paralizzato. Un proiettile sparato da Rabilli, lo ha raggiunto a un fianco e si è fermato vicino alla terza vertebra.

Ieri mattina intorno alle 10, Domenico Cosenza, un viso noto al gioielliere, perché qualche giorno prima aveva portato a riparare un orologio, ha suonato alla porta del laboratorio nel cortile di via Achille Mauri 4. Rabilli preme l'apriporta. Cosenza estrae una pistola e fa entrare il complice. Peragine punta al collo della signora Fiorella, moglie del gioielliere, uno «storditore elettrico». Viene ingaggiata una violenta colluttazione. Poi gli spari. Sono le 10 e 40 secondi quando scatta l'allarme alla centrale di polizia. Nemmeno due minuti dopo la Volante Duomo è in via Mauri. Il capopattuglia incrocia Cosenza che sta per uscire dal portone. «C'è stata una rapina, il bandito è dentro», dice sperando di farla franca. Ma il poliziotto non ci casca. Gli salta addosso e lo immobilizza. Al centro del cortile la signora Fiorella, gli abiti sporchi di sangue, sul volto i segni di una colluttazione, tiene stretto per le gambe Mario Peragine, a terra, supino, per impedirgli di scappare. In pochi secondi i due banditi hanno le manette ai polsi. Ora arrivano le ambulanze a sirene spiegate. Poi la corsa negli ospedali. Gioielliere e banditi poco dopo entrano in sala operatoria. Gilberto Rabilli ne uscirà solo dopo le 17, in gravissime condizioni.

[Rosanna Caprilli]

MILANO. Lui e lei, abbracciati. Il muso rosso arancio del metrò che avanza sferragliando lungo la banchina affollata. Lui e lei, abbracciati, che si lanciano nel vuoto verso l'ultimo istante. Sono morti così, ieri sera a Milano, Concetta Barbara Martino, 21 anni, impiegata, e Rocco Francica, 27 anni, l'ex fidanzato. Una morte orribile. Il corpo di lui scagliato dal treno dieci metri oltre il punto dell'impatto. Lei, Barbara, divorata dalle ruote stridenti del convoglio compresso in un'immobilità frena.

Duplice volontà di morte o, forse, come dicono diversi testimoni e suggeriscono alcune circostanze, omicidio-suicidio. Un dubbio feroce che parla di una relazione fra Barbara e Rocco. Un'unione nata improvvisamente, con la fretta che sempre spinge i giovani ad attraversare la vita, ed altrettanto improvvisamente dissolta. Pare per volontà di lei. Contro la volontà di lui. Ma tutto resta ancora da capire, da spiegarlo.

Era nata ed abitava, Barbara, a Villasanta, un grosso Comune della Brianza monzese. Viveva con i genitori, immigrati calabresi, arrivati al nord 23 anni fa. Il padre, Francesco, originario di Sant'Eufemia d'Aspromonte, fa il caporeparto alla «Candy» di Brugherio. La madre, Rosaria, tienela casa.

Viveva una vita come molte, Barbara, fra amicizie, studio, lavoro. Un lavoro come commessa l'aveva trovato all'ipermercato «Il Gigante». Una vita normalissima terminata da una morte che solo un gesto folle e disperato può definire. Si erano conosciuti mesi fa. Il giovane abitava a Ferno, nel Varesotto, e lavorava in una stamperia di Castano Primo, all'altro capo dell'hinterland milanese. Due

vite separate da decine di chilometri, un contatto apparentemente impossibile. Ma il caso ha disposto diversamente. E i due giovani si erano incontrati, piaciendosi.

Poi, la rottura. Improvvisa e inattesa. È accaduto attorno a Natale. Poco tempo prima Barbara aveva rivelato alla madre l'intenzione di sposarsi con quel ragazzo. Rocco ha persino acquistato un appartamento a Monza. Poi qualcosa cambia. Un mutamento profondo di cui fa probabilmente parte anche un'accelerazione professionale: la giovane trova un posto sicuro in uno studio del centro di Milano. La decisione di chiudere un rapporto che improvvisamente si fa insopportabile avviene a questo punto.

Ma Rocco, spiega Ileana Mapelli, 70 anni, una parente della giovane, non ne voleva sapere. Barbara era sua e tale sarebbe stata. Così sembra che l'ex fidanzato spesso si facesse vivo con Barbara per chiederle, a volte con insistenza, di tornare con lui.

La tragedia non è lontana. Esce alle 18.30 in punto, nelle viscere della città. Barbara lascia lo studio con una collega e si dirige verso l'ingresso della «Linea rossa» del metrò di piazza Duomo per prendere il convoglio che la condurrà verso casa. Ma dopo pochi passi trova davanti a sé Rocco. La ragazza sa già che cosa vuole l'ex fidanzato: togliere di mezzo quell'«ex», quell'«insostenibile» partecella che gli ha messo sottosopra la vita. Barbara saluta l'amica e con Rocco scende nella stazione della metropolitana. I due si fermano in mezzo alla banchina e parlottano fittamente. I testimoni indicano un dialogo senza scosse apparenti.

La fine sopraggiunge insieme al



Il corpo di uno dei due suicidi nella stazione della metropolitana Ferraro/Ansa

convoglio diretto a Sesto San Giovanni. Un urlo, il duplice salto verso la morte, i volti impietriti dei passeggeri, lo scempio dei corpi fra i binari. Accorre, per primo, un agente di polizia giudiziaria in servizio al pool Mani pulite. Il poliziotto ode le grida dei passeggeri e si lancia verso il vuoto che si è aperto tra la folla. Ma non c'è più nemmeno la speranza di salvare Barbara e Rocco.

Si interrogano i testimoni. Il mac-

chinista del treno, in lacrime, non riesce nemmeno a ricordare. Gli inquirenti mantengono una comprensibile prudenza: le testimonianze sono ancora confuse, dicono, è presto per stabilire se sia trattato della scelta volontaria di due giovani in preda all'angoscia o se invece sia stato il ragazzo a decidere che quella doveva essere la fine.

Giampiero Rossi Elio Spada

Proseguono intanto a Milano gli accertamenti sul deragliamento del treno di pendolari

Treno in fiamme per un guasto ai freni Passeggera ferita, per le Fs guai senza fine

Gli altri salvi perché l'allarme è scattato immediatamente

MILANO. Un altro, preoccupante campanello d'allarme. Un nuovo incidente allunga l'interminabile serie di guai che da circa un anno angustiano le disastrate ferrovie italiane. È accaduto l'altra notte in provincia di Bari, dove un vagone dell'Espresso 932 partito da Crotona e diretto a Milano ha rischiato di prendere fuoco a causa del surriscaldamento delle ganasce dei freni che si erano bloccate su una ruota. La «palla di fuoco» che si era sviluppata all'esterno di uno degli assi della carrozza, è stata vista dai ferrovieri della stazione di Modugno, dove l'«932» stava transitando. L'allarme è stato immediato e il convoglio è stato bloccato mentre i vigili del fuoco spegnevano il principio di incendio dopo aver fatto evacuare tutti i passeggeri mentre il vagone si stava riempiendo di fumo. Una viaggiatrice, Giovanna Pappadà, di 30 anni, si è leggermente ferita ad una gamba mentre scendeva a terra ma ha rifiutato il ricovero preferendo proseguire per Milano dove il convoglio è arrivato con circa un'ora di ritardo privo del vagone in avaria.

Nuove nubi, insomma, si addensano sui binari delle Ferrovie dello Stato dopo il disastro di lunedì scorso nel capoluogo lombardo dove, adesso, i treni della Varese-Milano e della Domodossola-Novara-Milano viaggiano lentissimi. Dai finestrini sporgono volti di viaggiatori che osservano preoccupati il luogo dell'incidente. I convogli avanzano, quasi timorosi, ad appena 40 chilometri l'ora, anche se tutti e quattro i binari sono stati riattivati a tempo di record e i treni, pur fra mille cautele, sono tornati a muoversi.

Si muove, anche, l'inchiesta giudiziaria sul deragliamento. «Occorreranno alcuni giorni. Poi saremo in grado di avere un'idea sia pure sommaria delle cause del disastro. Al momento non abbiamo elementi sufficienti per avanzare ipotesi sul deragliamento del treno 10719». Il sostituto procuratore Marco Maria Maiga che conduce l'inchiesta sul disastro ferroviario, è di poche parole. Aggiunge, il magistrato, che le perizie tecniche sull'incidente saranno affidate oggi «agli ingegneri Diana e Malvasi, due dei periti che si sono occupati dell'incidente al Pendolino Mi-

lano - Roma verificatosi a Piacenza nel gennaio del 1997». Ma il problema dell'elevata velocità con la quale il convoglio avrebbe affrontato il «salto di binario»? E la questione dei sistemi di sicurezza definiti insufficienti da molti ferrovieri accorsi sul posto del deragliamento? Il sostituto procuratore glissa abilmente: «Stiamo attendendo le prime risultanze peritali sul diagramma del cronografo presente sul locomotore. Ora è prematuro parlarne. Quando i dati saranno accertati esamineremo l'opportunità di comunicarli alla stampa, anche per evitare il diffondersi di illazioni e inutili allarmi». Fine delle trasmissioni. Inutile chiedere di più. Si è saputo solo che i tre ferrovieri rimasti feriti nell'incidente saranno interrogati forse oggi o domani. Ieri i sanitari dell'ospedale di Niguarda hanno operato Roberto Manti, uno dei macchinisti. L'intervento ha riguardato radio e omero sinistri, polso e mano destra. Manti guarirà in 60 giorni. È stata inoltre sciolta la riserva di prognosi per il capotreno, Salvatore Riggio, ricoverato nel dipartimento di urgenza e di emergenza di

Niguarda. Stazionarie, infine, all'ospedale di Magenta, le condizioni del secondo macchinista, Giovanni Donatelli, al quale è stato amputato il pollice sinistro.

Ma ci sono altre due inchieste parallele sull'incidente che ha causato 23 feriti. Sono quelle condotte dalle commissioni nominate dal ministero dei Trasporti e dalle Ferrovie dello Stato. Ieri tecnici e ingegneri hanno effettuato rilievi ed esaminato l'intera area interessata al deragliamento dove si trova ancora, rovesciata su un fianco, la motrice. L'interesse dei tecnici si è focalizzato proprio sulla locomotiva, per accertare l'eventuale presenza di guasti meccanici o elettrici che avrebbero potuto risultare determinanti dell'incidente. Al termine dei rilievi verranno stilate due relazioni che saranno inviate al ministro dei Trasporti, Claudio Burlando e alla direzione Fs. Anche in questo caso di particolare interesse saranno i risultati dell'esame della cosiddetta «zona tachigrafica» che determineranno la velocità.

E.S.

Richiesta del figlio del boss mafioso

Emanuele Brusca rinnega la famiglia «Cambio cognome e lascio la Sicilia»

PALERMO. Il desiderio di dare un taglio netto al passato e di cambiare vita è stato espresso da Emanuele Brusca, figlio di Bernardo (storico patriarca di San Giuseppe Jato), che già nei mesi scorsi aveva annunciato in un'intervista la «resa definitiva della sua famiglia nella faida mafiosa che insanguina il paese. Brusca, erede di una dinastia di alto lignaggio mafioso, avrebbe addirittura manifestato l'intenzione di cambiare nome e di lasciare la Sicilia per garantire ai propri figli una vita diversa.

È la prima volta, nella storia di Cosa nostra, che l'esponente di una potente famiglia di mafia esprime un così radicale rifiuto delle proprie radici familiari, al punto da voler rinunciare al proprio nome, senza per questo trasformarsi in un collaboratore di giustizia. Non è escluso che nei prossimi giorni Emanuele Brusca chiarisca la sua intenzione ai magistrati della procura di Palermo chiedendo anche la loro collaborazione affinché il cambio di generalità, per lui e per la sua famiglia, possa essere effettuato davvero e in tempi brevi.

«Il mio cliente non chiede nulla allo Stato», specifica il suo avvocato Leda Galletti - né soldi, né protezioni - ma solo un pentito». Brusca ha rifiutato di farsi proteggere nonostante il fratello Enzo sia pentito e il fratello Giovanni (tuttora «dichiarante») aspiri alla qualifica di collaboratore.

«Il mio cliente», ha proseguito l'avvocato Galletti - desidera soltanto costruirsi una nuova vita, in una località dove non sia raggiunto dalla curiosità o dal disprezzo

della gente, e dove i suoi figli possano condurre una esistenza normale».

Definendosi una «persona civile che vuole soltanto essere lasciata in pace», Emanuele Brusca si è rifiutato di rilasciare ulteriori dichiarazioni. Martedì scorso si era recato alla procura di Palermo in compagnia del suo legale per rendere spontanee dichiarazioni, ed era stato sentito dal pm Gioacchino Natoli. Brusca è imputato in alcuni processi per associazione mafiosa ed è stato assolto in primo grado dall'accusa di concorso in omicidio.

L'intenzione espressa dal fratello di Giovanni ed Enzo Salvatore Brusca è da ritenersi una novità assoluta nell'universo mafioso. «Si tratta di un desiderio di affrancamento - conclude il legale - che merita il massimo rispetto e che non deve provocare alcuna dietrologia».

«Se debbo cambiare nome non lo vado di certo a dire in giro. Sono fatti personali». È stato questo il commento di Emanuele Brusca, fratello di Giovanni ed Enzo Salvatore, all'indiscrezione secondo cui avrebbe manifestato l'intenzione di avviare le procedure per cambiare il proprio cognome. «Le intenzioni perché non è un pentito». «E non capisco come possano essere state trasformate in notizie giornalistiche. Lasciatemi in pace, vi prego». Brusca ha concluso: «Se continuate a divulgare notizie come questa vuol dire che giocate con la mia vita. Non capisco chi ha interesse a tirar fuori queste notizie su cui personalmente non intendo parlare».

Prime perizie della polizia sull'arma

A uccidere Marta non è stata la Beretta trovata in Rettorato

ROMA. Non è l'arma che ha ucciso Marta Russo: è questo l'esito dei primi esami svolti dalla scientifica sulla pistola calibro 22, trovata tregionaria da un operaio nell'intercapedine di un bagno del rettorato dell'università «La Sapienza» di Roma. Ancora però non è detta l'ultima parola, gli accertamenti proseguono. Il ritrovamento era stato del tutto casuale, durante l'esecuzione di alcuni lavori idraulici. Subito dopo il rinvenimento, si era pensato che la pistola, una Beretta, potesse essere l'arma che gli inquirenti stanno cercando dal giorno dell'omicidio, avvenuto il 9 maggio scorso. L'arma del delitto è infatti introvabile, gli inquirenti hanno seguito tutte le piste, setacciando l'università, ma anche con perquisizioni nelle case e nei posti frequentati dalle persone sospettate dell'omicidio. Ma la pistola che ha ucciso Marta Russo ancora non è venuta fuori. E il mistero sembra destinato a durare ancora a lungo. Secondo i primi accertamenti di laboratorio svolti al microscopio dalla polizia scientifica la Beretta trovata nel rettorato presenterebbe una serie di caratteristiche differenti ri-

spetto alla pistola, di uguale calibro ma di marca Bernardelli che secondo i periti dell'accusa avrebbe ucciso la giovane universitaria. Per escludere definitivamente che possa essere l'arma del delitto, servono ulteriori perizie, che saranno effettuate nelle prossime ore.

Intanto, il fascicolo relativo al ritrovamento della Beretta è finito sul tavolo del sostituto procuratore Settembrino Nebbioso. Il magistrato sta indagando contro ignoti per il reato di porto e detenzione abusiva di arma da fuoco e, a quanto pare, non avrebbe alcuna intenzione di disporre perizia sulla pistola.

Gli unici accertamenti sono quelli che svolge la polizia scientifica, come prassi, attraverso un particolare procedimento per risalire ai numeri di matricola (che sono stati abrasati) e quindi al legittimo proprietario dell'arma.

La sensazione condivisa dalla maggior parte degli investigatori è che la Beretta sia stata tenuta nascosta in quel bagno del rettorato per molti anni, tesi avvalorata dalla presenza di macchie di ruggine sull'arma.

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

